

c'era una volta
Pier Paolo Pasolini

di **Fulvio Abbate**

in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

21

giovedì 7 luglio 2005

Unità IU IN SCENA

c'era una volta
Pier Paolo Pasolini

di **Fulvio Abbate**

in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

L'Estatetv

MISTERI COMUNISTI, UN'EX SPOGLIARELLISTA E I VELISTI PER CASO: ECCO IL MENU DI RAITRE

La Grande Storia e le Sfide dello sport che ora passano in prima serata, un'inchiesta sui Rifiuti d'Italia, due nuove fiction, Suor Jo, ex spogliarellista che diventa volontaria in una comunità alloggio per sbandati, e Walter e Giada, trentacinque puntate liberamente ispirate ai Promessi Sposi. Sono le principali novità del palinsesto estivo di Raitre, presentato ieri dal direttore Paolo Ruffini. Più di cinquecento ore di nuove produzioni, molte conferme e qualche evento speciale. Oltre a programmi collaudati come Chi l'ha visto?, Blob, Elisir e Velisti per caso (con Syusy Blady e Patrizio Roversi, nella foto),



il terzo canale della televisione pubblica propone il 12 luglio il reportage del giornalista Sandro Ruotolo sulla situazione dei rifiuti in Italia (un viaggio da nord a sud fra discariche e raccolte differenziate) e tre nuove puntate della Grande Storia, in onda il 21, il 28 agosto e il 4 settembre, dedicate ai misteri dei paesi comunisti (dai segreti della rivoluzione di Pol Pot in Cambogia alla pratica della magia nera a Cuba) e alle vite dei papi Pio XII e Giovanni Paolo I. Per i più piccoli, mentre si ferma il Gt Ragazzi, continua È domenica papà (in forma ridotta) e sarà lanciato il nuovo programma di divulgazione scientifica Hit Science («una sorta di Art Attack dedicato alla scienza», sottolineano gli autori Daniela Attilini, Loredana Lipperini e Caterina Manganello), in onda ogni sabato mattina a partire dal 27 agosto. Per la musica, oltre alla replica del concerto Live 8 del Circo Massimo il 30 luglio, restano gli appuntamenti dei giovedì, in seconda serata, con la musica classica. **Andrea Barolini**

AMBASCIATORI CLASSICI

L'annuale concerto estivo del direttore con il Festival di Ravenna che porta messaggi di amicizia nel mondo doveva essere in Libia, invece si è tenuto in Tunisia, ma l'afflato simbolico era ridimensionato solo in apparenza

di **Toni De Marchi** inviato a El Jem



Il concerto di Riccardo Muti con l'orchestra e il coro del Maggio Fiorentino nell'anfiteatro romano di El Jem, in Tunisia. Foto Ansa

Muti in Tunisia, suona Mefistofele

diaspora degli armeni ai tormentati paesaggi del Golan. Con Riccardo Muti sempre alla guida. Il 2005 doveva essere l'anno della Libia. Doveva, perché dieci giorni prima della partenza i tripolini hanno annullato tutto. Via di corsa, dunque. E per fortuna che di teatri romani sono cosparsi il Medio Oriente e l'Africa. Come quello di El Jem, appunto, grandioso e imponente, terzo per dimensioni dopo il Colosseo e quello di Capua. La risposta è stata all'altezza del richiamo. Da Tunisi è partito un treno speciale, unica fermata El Jem dopo due ore e mezzo di un paesaggio che ha ben

L'anfiteatro pare un Colosseo scalcagnato entra il rombo di una moto, filtra il canto di un muezzin l'armonia non si rompe

poco d'Africa cosparsi com'è di uliveti, conglomerati produttivi, capannoni di fabbrichette. Villotte qua e là. Persino quei mostri in mattoni e cemento, con i ferri che spuntano dai pilastri dell'ultimo piano incompiuto (non si sa mai, se il figlio...), erano più rari che in certe zone del nostro meridione.

Non fosse per le cinque barberie aperte alle undici di sera, il venditore di candidi coniglietti destinati a sanguinarie macellazioni casalinghe, il negozietto con i copertoni di bicicletta appesi sopra la vetrina, quello di El Jem potrebbe benissimo essere un Colosseo un po' scalcagnato. Alla stazione c'erano tamburelli petulanti e bandiere ad accogliere gli ospiti, e sotto l'anfiteatro una decina di ragazzini con corcine di cartone e gompapiuma a dare quell'aura di romanità che, a Roma, ci pensano i centurioni con gladio e birkenstock a garantire. Ma, dentro, la prospettiva cambia, s'affaccia l'immanente. Fino a che non se ne esce lui, lo «spicolato motociclista», una marmitta sventrata di motorino fissata come una carta moschicchia sopra la voce di Margherita che implora salvezza. Lo strazio acuto dello scappamento è sembrato circolare attorno al teatro di El Jem per un numero di secondi interminabile.

Lungo abbastanza per contendersi la scena con il coro che intonava «È salva» proprio mentre il lamento stridulo e arrugginito raggiungeva il suo climax e finalmente si assopiva. Una zanzara futurista, insolente quanto ignara, ospite insolito ma non del tutto inaspettata. Piuttosto *une visite inopportune*, se non è spingersi troppo in là con le citazioni. Ma meglio dei telefonini. Meglio anche dell'inutile ritardo del corteo di gerarchi e dignitari entrato nell'arena mentre sfumavano gli ultimi riverberi de «l'Italia chiamò, sì!». Al posto di Muti sul podio, d'improvviso, s'era installato un Caron dimonio con occhi di bragia: bacchetta in mano, una torsione di busto a 90 gradi per fissare gli insolenti e vedere se per caso o per davvero dalla buca non uscisse qualche belva gladiatoria che con un ruggito facesse giustizia degli arroganti.

Più tardi Muti cercherà di riportare tutto ad unum, giustificando lo «spicolato motociclista» (il conio è suo), non accennando ai ritardi delle eccellenze, mettendo in una prospettiva di universalità mistica il muezzin che rispetta la parola del Profeta («Esegui l'orazione alle estremità

del giorno e durante le prime ore della notte») ammonisce la Surah 11) e recita la sua *Isha* poco dopo lo spegnersi del fischio della marmitta. Muti parla del Dio cristiano del *Mefistofele* boitiano, di quello islamico della preghiera serale, li incrocia con la terra araba che accoglie i segni della cultura romana. Un frullato di suggestioni, una specie di cosmogonia alla buona ma serve a tenere tutto insieme e gli consente di dire come «i rumori della vita facciamo parte di un contesto, quello del concerto, che in questo modo si arricchisce di molti valori» e assolve così almeno il motociclista e il muezzin.

Rumori a parte, la scelta di brani dal *Mefistofele* di Arrigo Boito è stata per molti una bella scoperta. Boito i melomani lo conoscono soprattutto come librettista di *Otello* e *Falstaff*, lui che in gioventù era stato antiverdiano. E da contestatore di Verdi aveva creato il *Mefistofele*, un'opera totale, quasi wagneriana anche per l'inusitata lunghezza della prima stesura. Fu l'opera della sua vita, essendo rimasta unica nonostante l'avesse scritta a 26 anni. Un'opera che scatenò polemiche, tutt'ora alimentate in nome di qualche preteso modello di

italico melodramma. Un ostracismo ancora così rumoroso da far sbottare persino Muti che ai dotti contestatori ha riservato in conferenza stampa una battuta secca e seccata. Con lui, questa volta, non c'erano i professori e i coristi della Scala. Troppo duro lo scontro, impossibile recuperare l'armonia. C'erano invece l'orchestra e uno splendido coro diretto da Piero Monti del Maggio musicale fiorentino che hanno costruito un risultato bello e convincente, che ha esaltato il genio celi-bico di Boito e la sua visionarietà da irregolare. «Son lo Spirito che nega / Sempre, tutto; l'astro, il

Muti con il Maggio svela i lampi dell'opera di Boito, poi un portiere d'albergo vede chi è lo sponsor e dice: compra Tunisie Telecom?

fior. / Il mio ghigno e la mia bega / Turban gli ozi al Créator. / Voglio il Nulla e del Creato / la ruina universal» chiosa Mefistofele presentandosi nel primo atto. E seppure Boito chiuda l'opera con l'inevitabile vittoria del bene sul nichilismo mefistofelico, tutto il lavoro sembra percorso da una irresistibile attrazione per la figura diabolica. Alla fine, anche se il diavolo (libico?) c'ha messo la coda, il viaggio si è portato a casa i suoi allori. Certo, alla tappa tunisina è mancato l'afflato simbolico di altre destinazioni. Non c'erano sofferenze visibili da soccorrere anche se il Paese è autoritario, mai citato per convenienza politica ma con un pessimo livello di rispetto dei diritti umani. Un giornale romagnolo titolava giorni fa, senza ironia, «Ravenna salvata da Afe», chiudendo sull'origine tunisina della moglie dello sponsor. Non sarà così. Come non sarà l'interpretazione birichina del guardaporte di un albergo di Tunisi, ottimo italiano, nato «nel quartiere di Jocelyn», che insinua ridendo e prendendo tra dita il pass con il logo di Telecom che ho al collo: «Forse Tronchetti Provera si vuol comprare Tunisie Télécom». Mefistofelico.

LUTTI Si è spento a Los Angeles lo sceneggiatore di «Sabrina» e di Hitchcock: era un campione, sapeva catturare gli spettatori Lehman, un film scritto da lui è un «Intrigo internazionale» perfetto

di **Alberto Crespi**

Si vedono al ristorante del treno e chiacchierano. Lui è un uomo in fuga e pensa di essere stato abbordato da una bella bionda ignara di tutto. Lei è una spia che fa il doppiogiooco e sa tutto di lui, ma deve fingere di essere una bella bionda ignara che tenta di sedurlo. Il dialogo è malizioso e pieno di doppi sensi. Lei lo invita nel suo scompartimento per nascondere: «Il libro che ho iniziato non è per niente interessante». Loro sono Cary Grant e Eva Marie Saint, il film è *Intrigo internazionale* di Alfred Hitchcock. Con due attori così, e un regista così, girare una bella scena sembra la cosa più facile del mondo, ma prima di girarla bisogna scriverla! L'aveva scritta Ernest Lehman, che sabato scorso è morto a Los Angeles all'età di 89 anni: la vedova, Laurie Sherman, ha voluto che la notizia venisse diffusa solo ieri. Leh-

man è stato uno dei più grandi sceneggiatori hollywoodiani: *Intrigo internazionale* è un titolo che da solo darebbe lustro alla carriera di qualunque scrittore, ma di capolavori, questo ex giornalista di Long Island, ne ha scritti diversi. Basta pensare a *Sabrina* di Billy Wilder, a *Lassù qualcuno mi ama* di Robert Wise, all'ottimo noir *Piombo rovente* di Alexander Mackendrick e ad alcuni celeberrimi musical come *Il re ed io*, *Hello Dolly*, *Tutti insieme appassionatamente* e *West Side Story*. Questi ultimi erano tratti da spettacoli teatrali e in quei casi l'apporto di Lehman era di riscrittura, di adattamento: lo stesso dicasi per il dramma di Edward Albee *Chi ha paura di Virginia Woolf?* Ma nel caso di *Lassù qualcuno mi ama* e delle sue collaborazioni con Hitchcock (sceneggiò anche lo splendido, ultimo film del regista inglese, *Complotto di famiglia* del 1976) Lehman va considerato a tutti gli effetti un co-autore.

Nick Roddick, nel suo dizionario sugli sceneggiatori americani, definisce Lehman «a champion of the well-crafted, what-happens-next screenplay». Traduzione letterale: un campione della sceneggiatura ben costruita, sempre basata sulla domanda «e ora che succede?». Sembra una banalità, e in qualche misura lo è, nel senso che tutte le sceneggiature dovrebbero essere costruite in modo che in ogni sequenza lo spettatore si chieda cosa succederà nella sequenza successiva. Ma in quanti film ciò non avviene! La verità è che al cinema americano (a tutto il cinema) di oggi mancano proprio i talenti come Lehman, gli scrittori capaci non solo di avere idee brillanti ma di svilupparle in copioni che attanagliano lo spettatore. Se ricordate *Intrigo internazionale*, sarete d'accordo che l'idea era folgorante (un uomo qualunque viene scambiato per una spia, salvo scoprire che la spia in realtà non esiste) ma che lo sviluppo era semplicemente ma-

gistrale. Perché chiunque (si fa per dire...) può avere un'idea brillante, ma reggerla per due ore, costruendo tutto il film una scommessa impossibile e apparentemente insensata, è da veri geni. Hitchcock e Lehman erano due geni, e non è un caso che anche *Complotto di famiglia*, storia di due furtantelli dilettanti che incrociano senza volerlo il cammino di due professionisti del crimine, sia un autentico gioiello; e che si tratti di due film tra i più «leggeri» e spiritosi di Hitchcock. Nel 1972 Lehman si cimentò anche come regista: diresse un film tratto da *Lamento di Portnoy* di Philip Roth (in Italia gli diedero un titolo assurdo, prendendolo forse per un film zozzo: *Se non faccio quello non mi diverto*). Non era un granché. La regia non era per lui. La scrittura, sì. Lehman, Oscar alla carriera nel 2001, ha scritto solo una ventina di film ma gli sono bastati per essere, oggi, nell'Olimpo di Hollywood.